

# ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

## UN ANTICO OPIFICIO DI MASSAFRA

TENDE DE MACUBBE  
LA TINTORIA DI MACUBBE  
di Cosimo Mottolese

### Premessa

Fino ai primi decenni del XX° secolo (1920) Massafra era famosa per la produzione della *felpa*, un tessuto velloso, caldo e resistente, venduto in tutta la Provincia, a tutte le Calabrie, alla Basilicata, ad una parte del Foggiano e al Molise.<sup>1</sup>

Il cotone o bambagia (in dialetto massafrese *vammèsce*), prodotto nelle campagne in località paludose come il Pantano, Ferrara, Lama d'Uva e Patemisco, era la principale materia prima su cui si basava la trafilatura tessile.

Dopo la snocciolatura, se non confezionato in balle e venduto, il cotone veniva filato, raccolto in matasse e distribuito alla miriade di telai diffusi in tutto il centro abitato di Massafra, dove veniva trasformato in *felpa* per l'esportazione e in *anghé* per uso locale.

Sui telai non si tesseva solo il cotone, ma anche altre fibre naturali, come la lana, il lino, per ricavarne stoffe delicate per vari usi.

*“Specialmente nelle anguste case di Via Muro, di Via Laterra, di Via Canali, di Via Lopizzo, in quelle dell’antico Rione Santi Medici o nell’altro di Santa Guida, il telaio rappresenta un ingombrante ma utile attrezzo di lavoro, quasi un mobile indispensabile, una primitiva macchina a mano che sfornava la stoffa per le lenzuola, per le fasce dei neonati, per le coperte, per gli asciugamani o le tovaglie di lino, quando non si lavoravano stoffe pesanti o in velluto o altre da confezionare abiti di lavoro o per la festa”.*<sup>2</sup>

Dai tessitori, la *felpa*, confezionata in *pezze* lunghe 22 *canne*<sup>3</sup>, pari a 46,64 metri, passava ai felpaioli, che erano per lo più commercianti, mediatori che sfruttavano il lavoro dei tessitori e dei tintori per costruire fortune personali, ma anche abili artefici dell'esportazione delle stoffe verso altri paesi, come, per ultimo, Bonaventura Jurlaro.

Dai felpaioli o dai singoli tessitori, i tessuti passavano alle tintorie (*tènde*) per essere colorate, successivamente venivano confezionate in *pezze* e commercializzate.

Per avere un'idea delle dimensioni dell'industria tessile in Massafra nel primo decennio del '900, si riporta la stima sommaria del Gallo, secondo il quale c'erano oltre 2000 famiglie di operai tra felpaioli, tessitori, tintori, manovali addetti a tale manifattura.

### La tessitura

L'arte della tessitura è sicuramente molto antica, ma più recente rispetto alla filatura, che risalirebbe al Paleolitico, epoca in cui l'uomo, instancabile cacciatore delle prede in continuo movimento, in transumanza o stanziali nelle foreste, per coprirsi e per costruire le lance e i vari utensili, imparò prima ad usare legacci naturali, poi a contorcere fibre vegetali per ricavare corde più forti e infine ad usare la canocchia e il fuso per ricavare fili per cucire le pelli di animali da indossare.

Nel nostro territorio, le poche tracce della presenza umana riferibili al Paleolitico possono rinvenirsi nelle zone “alte”, per lo più nelle Gravine, come in quella di S. Elia,

---

1 V. Gallo. *Origine e vicende della Città di Massafra*. Napoli. 1916.

2 P. Catucci. *Viaggio nella memoria*. Mottola. 1988

3 La *canna* era l'unità di misura per le lunghezze, pari a 2,12 m

di Colombato, del Vuolo, di Leucaspide, dove affiora il calcare di Altamura, nelle quali le ampie caverne naturali e i numerosi ripari sotto-roccia indicano una probabile e continuativa frequentazione dell'uomo primitivo.

La tessitura, invece, richiedendo strumenti sofisticati come il telaio e soprattutto lavoro sedentario, è riferibile al periodo in cui l'uomo diventa agricoltore ed allevatore stanziale, cioè al Neolitico.

Numerose sono le tracce riferibili al Neolitico, epoca in cui l'uomo, ormai diventato agricoltore ed allevatore, aveva acquisito abilità nel lavorare i materiali (pietre, ossidiana e selce) per ricavarne punte di frecce, di lance, utensili vari.

Ancora più consistenti sono le tracce riferibili all'Età del Bronzo, i cui segni più imponenti sono i Dolmen, le costruzioni in pietra, le piccole spianate di terra recinte da pietre giustapposte in circolo, intorno alle caverne.

A questo periodo sarebbe riferibile lo sviluppo della tessitura, quando la donna possedeva nell'ambito del proprio nucleo familiare il ruolo attivo di preminenza e di esclusiva in alcune attività domestiche, come la cucina, il lavaggio, la filatura e la tessitura.

L'arte tessile è documentata a partire dal periodo storico: le raffigurazioni sui vasi greci di dee e donne comuni vestite di ricchi drappaggi, merletti e trine, ma anche statuette di donne intente alla filatura, ne sono le più antiche testimonianze.

Mentre sono andati distrutti i telai in legno, materiale deperibile, numerosi sono invece i *pesi di telaio* in terracotta (in latino *oscilla*) dalla caratteristica forma tronco piramidale con foro di sospensione nella base minore, dell'altezza di 3-5 cm trovati nel territorio di Massafra. Ogni telaio ne richiedeva dai 50 ai 70.<sup>4</sup>

Tali reperti provengono da zone di antichi insediamenti japigi, in particolare peuceti e greci, come nell'altopiano a Nord-Ovest della Masseria Lamastuola, ad Ovest della Masseria Citignano, nella Gravina di San Sergio, del tutto analoghi agli *oscilla* riferiti a cultura greca per esempio di Metaponto e di siti messapici come Manduria, usati anche come corredo funebre.

Questi reperti, riferibili come gli insediamenti, al VII-VI secolo a.C. ma anche ad epoche precedenti, documentano la vetustà della tessitura su telaio nel territorio.

Le fibre usate per la tessitura erano il cotone, la lana, il lino. Anticamente veniva lavorato il *bisso*, un crine ricavato dalla *Pinna*, una conchiglia bivalve pescata in tutto il Golfo di Taranto.

## **La tintura**

La tinta veniva estratta da sostanze naturali, come per esempio, qui a Massafra, da bucce di melograno, che, a memoria di mio padre (classe 1914) venivano raccolte per le strade o porta a porta e conferite alla tintoria di Giannotta, in fondo a Via Canali, dietro un compenso di due soldi a panierino.

Il melograno dava una tinta verde dall'intensità variabile e regolabile sia con la diluizione che con il tempo di bagno. Le bucce venivano cotte in caldaie di latta, meglio se di stagno, dove i colori riuscivano più rilucenti, per l'estrazione del colore. Il concentrato veniva diluito con acqua in grandi vasche in pietra, simili a quelle usate per "curare" la calce. Qui venivano messe in bagno le pezze di felpa o altro tessuto, per la presa del colore, per tempi diversi a seconda dell'intensità del colore che si voleva ottenere.

Seguivano le fasi di lavaggio e di fissaggio in altre vasche con acqua chiara e infine l'asciugatura che si faceva al sole, stendendo le lunghe pezze di stoffa sui muri.

---

<sup>4</sup> Per notizie dettagliate sulla tessitura in epoca antica, si veda l'articolo "*La tessitura in epoca antica nell'area interna della Murgia*" di Chiara Ivone. Umanesimo della Pietra. Riflessioni. Luglio 1989.

Anticamente, i tessuti di lana si coloravano nelle fabbriche di Taranto con il succo ricavato dalla conchiglie Porpore e dai Murici marini; altrove da piante come il Fuco, la Cerusa ed Ancusa, dall'uva nera pigiata, dal Balaustio, cioè il fiore del melograno agreste, dalle Elci del Monte Carmelo, dal Croco. Si usava anche il succo del Vaccinio stemperato nel latte, che dava una porpora assai gentile e vaga; la Cocciniglia per colorare le vesti di bisso.

Dalle piante si ricavava ancora il Cocco, che dava un rosso gaio, vivo e rilucente, vicino al colore del fuoco: *i granelli di Cocco si tagliano e si radono dalla scorza e le foglie della quercia verde*<sup>5</sup>.

Per l'arte della tintoria, mentre molti antichi autori descrivono le tecniche delle tinture usate nel lontano passato a Taranto per colorare le lane e il bisso, non ci sono documenti attestanti la vetustà della tintoria in Massafra, ma sicuramente era collaterale all'arte tessile, in quanto è con i colori che le stoffe vengono valorizzate ed acquistano la vivacità e la lucentezza necessarie per la commercializzazione.

E' molto probabile che l'attività tintoria sia stata portata a Massafra nel '500 da operatori ebrei di Taranto.

Diplomi normanno-svevi parlano di *tinctoria* o di *chelandra* o *celandra*, cioè della tinta e della "manganatura dei panni", che erano esercitati a Taranto da ebrei. All'epoca di Maria d'Enghien quelle attività sono documentate a Lecce e a Nardò, insieme a altre industrie della creta, delle pelli, della macellazione.<sup>6</sup>

Secondo Achinaar di Oria, dopo la distruzione di Gerusalemme ad opera dell'imperatore Tito nel 79 d.C., gli ebrei arrivarono e si stanziarono in Terra d'Otranto e quindi anche a Taranto, coabitando con i cristiani. Si dedicavano all'arte della tintoria, alla manganatura dei tessuti, all'industria della creta, delle pelli, della macellazione, al commercio, ma praticavano anche il prestito di denaro ad usura ed essendo questa pratica bandita dal Regno furono cacciati da Taranto, ma, in seguito ad un decreto di Ferdinando I d'Aragona, nel 1463 ottennero di rimanere in città, ma rinchiusi nel solo ghetto della Giudecca, ai piedi della discesa Vasto, sulla riva del Mar Piccolo. Qui rimasero fino al 1533, anno in cui don Pedro de Toledo, viceré di Napoli, a nome di Carlo V, emanò un proclama che li cacciò da Taranto, dando loro l'alternativa di convertirsi al Cristianesimo, pena la schiavitù e la perdita di ogni bene stabile e immobile.<sup>7</sup>

E' probabile che proprio nel 1533 qualche famiglia ebrea, cacciata da Taranto, si sia impiantata in Massafra, trasportandovi anche tutte quelle arti in cui gli ebrei eccelleverano e che da secoli avevano esercitato in Taranto.

A Massafra sono state localizzate almeno tre antichissime tintorie o concerie in zone distinte: una a Sud dell'attuale abitato, di fronte all'antico Convento di S. Agostino, la cui arteria principale è, infatti, Via delle Concerie, una nella zona di Via Nuova, ad Ovest del Santuario di Gesù Bambino ed una nella Gravina di San Marco, nota come "Tènde de Macubbe".

### **La Tintoria di Macubbe**

Quasi sicuramente qualche *Macub*<sup>8</sup> avrebbe avviato l'industria tintoria a Massafra; in dialetto si dice *tènde* la tintura (vedi *tènde du diàvele*), dai cui due nomi sarebbe potuto derivare l'attività e il toponimo di "Tènde de Macubbe".

---

<sup>5</sup> Don D. Solito. *Descrizione storico-filosofica di Taranto*. Roma. 1945.

<sup>6</sup> Luigi Carducci. *Storia del Salento*. Congedo Editore. 2004.

<sup>7</sup> P.E.T. *Corriere del Giorno*. 1994.

<sup>8</sup> O *Macupio*, o *Macob*, o *Macovio*

L'antica *Tintoria di Macubbe* era localizzata nella Gravina di S. Marco, tra i due ponti Garibaldi e S. Marco, sullo spalto occidentale.

Non si hanno notizie storiche di questo sito come sede di attività tintoria, ma solo ricordi di antichi racconti tradizionali riferiti ad epoche remote, epoche che venivano indicate come "*li tèmpe de Macubbe*".

Grazie all'impulso della tessitura nel corso del 1800, per la diffusione dei telai a mano, per l'apertura del mercato della stoffa ai paesi e le regioni limitrofe e per l'espansione del tessuto urbano nel Borgo di Santa Caterina, ad Est di Piazza Garibaldi, grazie alla costruzione del Ponte Garibaldi nel 1864, furono avviate nuove tintorie, come quella nel costone orientale di fronte alla tintoria in oggetto, oggi proprietà Di Bello.

L'ultima tintoria di Massafra, a ricordo dei nostri padri, fu quella di Peppino Giannotta, "uomo di fiducia" del grosso commerciante di felpa Bonaventura Jurlaro, ubicata in fondo a Via Canali, dove rimase attiva fino a quasi la metà del 1900.

Per questa attività era indispensabile in grande quantità l'acqua, che veniva approvvigionata sul posto, utilizzando i pianori superiori e i costoni quasi verticali della Gravina ed intercettando un condotto sotterraneo con acqua corrente.

### **L'acqua**

L'acqua piovana, raccolta nei piani alti a livello stradale di abitato, a quota media di 110 metri sul livello del mare, attraverso appositi canali e condotti ricavati nella roccia, veniva convogliata nei pozzi (indicati con P nella planimetria allegata) e nelle vasche a livello di opificio, a quota media di 100 metri s.l.m.. Si utilizzavano anche canaletti orizzontali a vista scavati sul fianco delle pareti rocciose con la necessaria pendenza per raccogliere l'acqua che scivolava su di esse.

Sotto la sede stradale di Via Dalmazia esisterebbe un condotto sotterraneo scavato nella roccia, che, passando per Via Canali, arriva al trappeto Palanga.

Molto probabilmente, dal sistema di canali esistenti nella zona, provengono i nomi delle strade "*Via Canali*" e "*Vico Canali*" e il toponimo della zona "*i Canalicchi*"

In proposito, anche il pozzo esterno alla cripta della Candelora (XII sec.) è alimentato da un analogo sistema di canali e canaletti, ricavati sul fianco roccioso della Gravina; per un breve tratto un canaletto corre parallelo alla scalinata di accesso alla cripta.

Canaletti analoghi, scavati nella roccia sul fianco delle pareti verticali per alimentare pozzi di acqua piovana, sono diffusissimi in tutto il territorio, come nella cripta di S. Simine, anch'essa dotata di un pozzo esterno, nella Chiesa di S. Marco, dotata di un pozzo interno, nei sotterranei del Monastero di S. Benedetto, per alimentare la cisterna interna al magazzino, derivante da trasformazione in pozzo della *nevier*.

Sistemi analoghi di captazione e di raccolta di acqua, corredati da più articolati dispositivi per rallentare la velocità, per filtrare e chiarificare per decantazione l'acqua piovana, si trovano, per esempio, nella Gravina di Trovanza, nel villaggio rupestre di fronte alla cripta Mater Domini, ai piedi di quella che viene indicata come "*farmacia*" o "*colombaia*" di Trovanza.

### **L'acquedotto**

Oltre che dai pozzi, l'acqua veniva prelevata da un condotto sotterraneo (acquedotto) molto profondo (profondità 28 metri rispetto al livello del terzo terrazzamento), in cui ancora oggi scorre acqua limpida e fresca. L'acquedotto è intercettato da un pozzo verticale (indicato con P1) di sezione 6x5 metri e coperto da un torrino con copertura a

livello del secondo terrazzamento, su cui si apre il boccapozzo da cui l'acqua veniva prelevata.

Coordinate del luogo:

40° 35' 22.7" N

17° 06' 53.9" E

Quota 93 m

## **I luoghi**

Recentemente (Giugno 2006) è stato ripercorso nella Gravina S. Marco il cammino che dovette fare Janet Ross nel 1888 quando, alla ricerca delle fabbriche dei primi tintori, scoprì la Chiesa della Candelora. Nel suo libro<sup>9</sup>, però, a parte la descrizione pur sommaria della Chiesa, non ci sono riferimenti alle antiche tintorie e ai tintori.

Lasciata alle spalle la Chiesa della Candelora e dirigendosi verso meridione sullo stesso terrazzamento, protetto sul lato della Gravina da un alto muro costruito in conci di tufo, attraversando giardini corredati di pozzi di acqua piovana, di camminamenti, pergolati, abitazioni rupestri, grotte, vasche, superati in discesa altri due terrazzamenti comunicanti tramite lunghe gradinate, anch'essi protetti da alti muri a strapiombo sulla Gravina, che servivano da asciugatoi delle stoffe dopo la tintura, è possibile percorrere in lunghezza la zona interessata dalla *tènde de Macubbe*.

Come detto, tutta la zona è articolata su 3 livelli terrazzati: il primo terrazzamento è a circa 100 metri sul l.d.m., il secondo a circa 90 metri, il più basso a circa 85 metri.

Dopo che i luoghi, una volta sparite le tintorie, sono stati usati come giardini per la coltivazione di aranci, pergole, melograni, per la raccolta di capperi, i riferimenti dell'antica attività che lì si svolgeva, si trovano a ridosso delle pareti rocciose verticali dei tre salti di quota.

Il primo terrazzamento è quello nel quale è ancora possibile individuare i luoghi dell'antico opificio tintorio: nella parete verticale rocciosa della Gravina, a livello di piano di campagna (quota circa 100 metri s.l.m.), sono ricavate numerosissime grotte, tutte scavate con piccone, alcune isolate, altre intercomunicanti e strutturate secondo le varie fasi lavorative della tintoria.

In particolare, l'ambiente più significativo ai fini del presente lavoro, è un complesso di 7 grotte allineate (vedi piantina allegata), di cui quella centrale (1) sembra essere il centro della tintoria: è collegata con una grande vasca (2) attraverso una scalinata e con un grande focolare (3) corredato di una tortuosa canna fumaria ricavata nella roccia, chiusa all'esterno con una cortina di fette di tufo e corrente in verticale fino alla sommità della Gravina.

Qui si bollivano le materie prime dei coloranti e si preparavano le tinte nelle grandi caldaie di stagno e poi si lasciavano le stoffe a bagno nella grande vasca contigua per conferire loro la necessaria coloritura.

A queste fasi seguiva l'asciugatura, che si faceva stendendo le pezze sui lunghi ed alti muri, sul lato della Gravina.

Nel secondo terrazzamento si erge un torrino con arco alto circa 8 metri (indicato con la lettera A nella piantina), che sostiene una terrazza pavimentata, praticabile e protetta da parapetto, con un lato appoggiato alla muratura del terrazzamento e un lato a strapiombo sul costone occidentale della Gravina, che caratterizza architettonicamente tutta l'area. Era un altro "asciugatoio" da cui venivano stese le lunghe pezze di felpa per la necessaria asciugatura al sole, dopo le operazioni di tintura.

---

<sup>9</sup> J. Ross. *La Puglia nell'800*. Galatina.

L'arco è sostenuto sul lato della Gravina da un pilastro in muratura che contiene una cameretta con un finestrino che traguarda verso Sud il Ponte Garibaldi.

Il terzo terrazzamento, invece, posto a livello più basso dei primi due, è delimitato verso Sud da un torrino alto e profondo chiuso in muratura con due porte ad arco, con terrazza praticabile e protetta da parapetto, anch'esso servito come "asciugatoio", costruito su un largo pozzo (indicato con P1), che arriva al fondo della Gravina, per captare l'acqua che scorreva in un condotto sotterraneo, come detto in precedenza.

### **Recupero**

Sarebbe quanto meno auspicabile recuperare questi luoghi, qui sommariamente descritti, ma degni di maggiori approfondimenti e più precisi rilievi, onde valorizzare tutta la zona in cui sono inseriti, in particolare sono da intensificare, allargare ed approfondire le ricerche sull'acquedotto sotterraneo.

Un circuito attrezzato con camminamenti e scale potrebbe essere creato a partire dai sotterranei dell'ex Convento degli Antoniani -l'attuale sede del Municipio-, che si affacciano su un terrazzamento quasi sotto il ponte Garibaldi a quota di circa 80 m sul l.d.m., attraverso i giardini che si sviluppano verso Nord sullo stesso spalto della Gravina su cui si aprono numerose grotte ed abitazioni, antichi apiari rupestri, pozzi, vasche, attraverso la zona della *tènde de Macubbe*, fino alla Chiesa della Candelora.

Il tragitto permetterebbe al visitatore di percorrere, con maggiore facilità da Nord a Sud, i luoghi in cui avevano sede alcune delle antiche attività di Massafra.

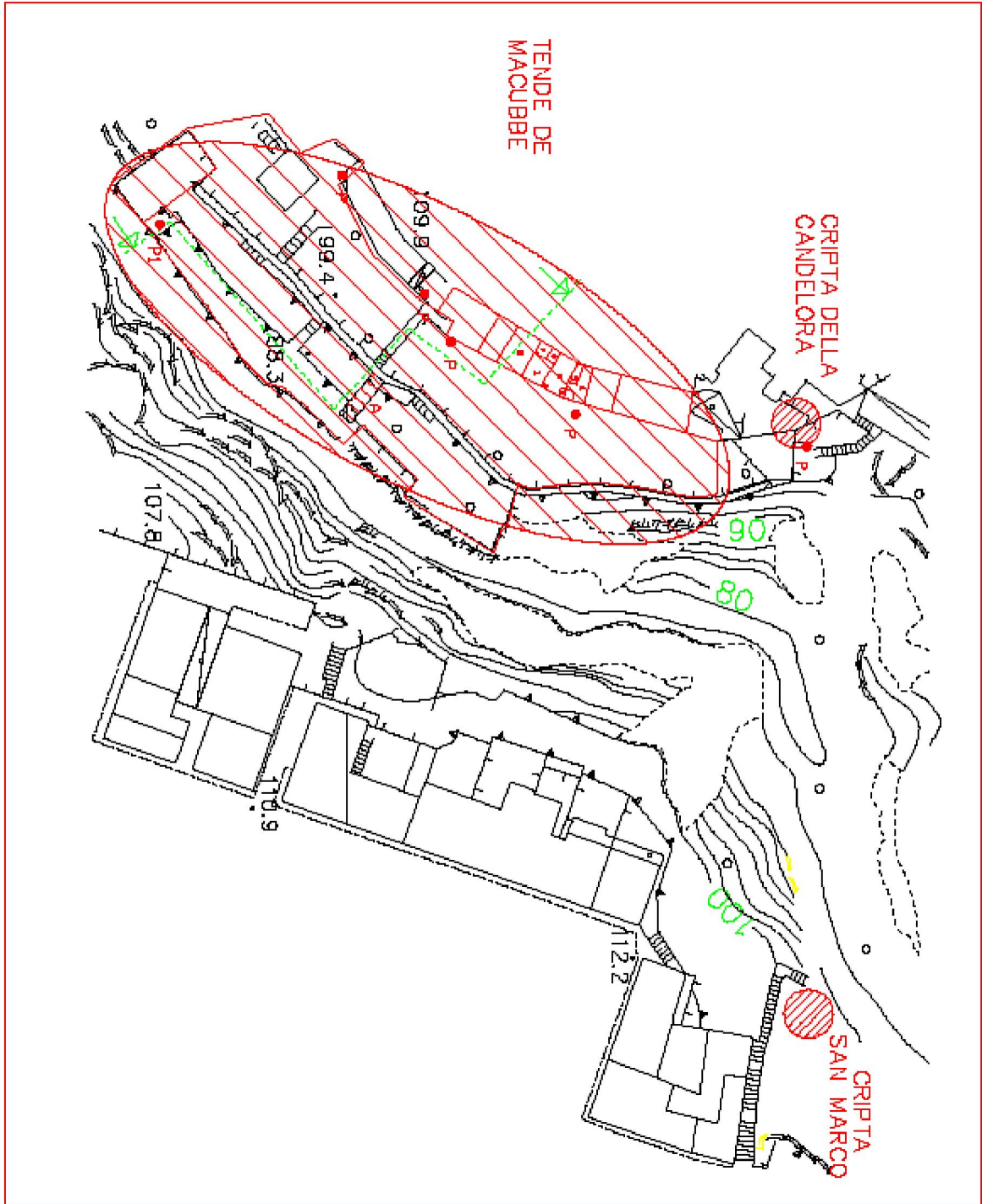
Tutto ciò può essere attuato con modica spesa, previa acquisizione dei terreni interessati, attualmente tutti di proprietà privata.

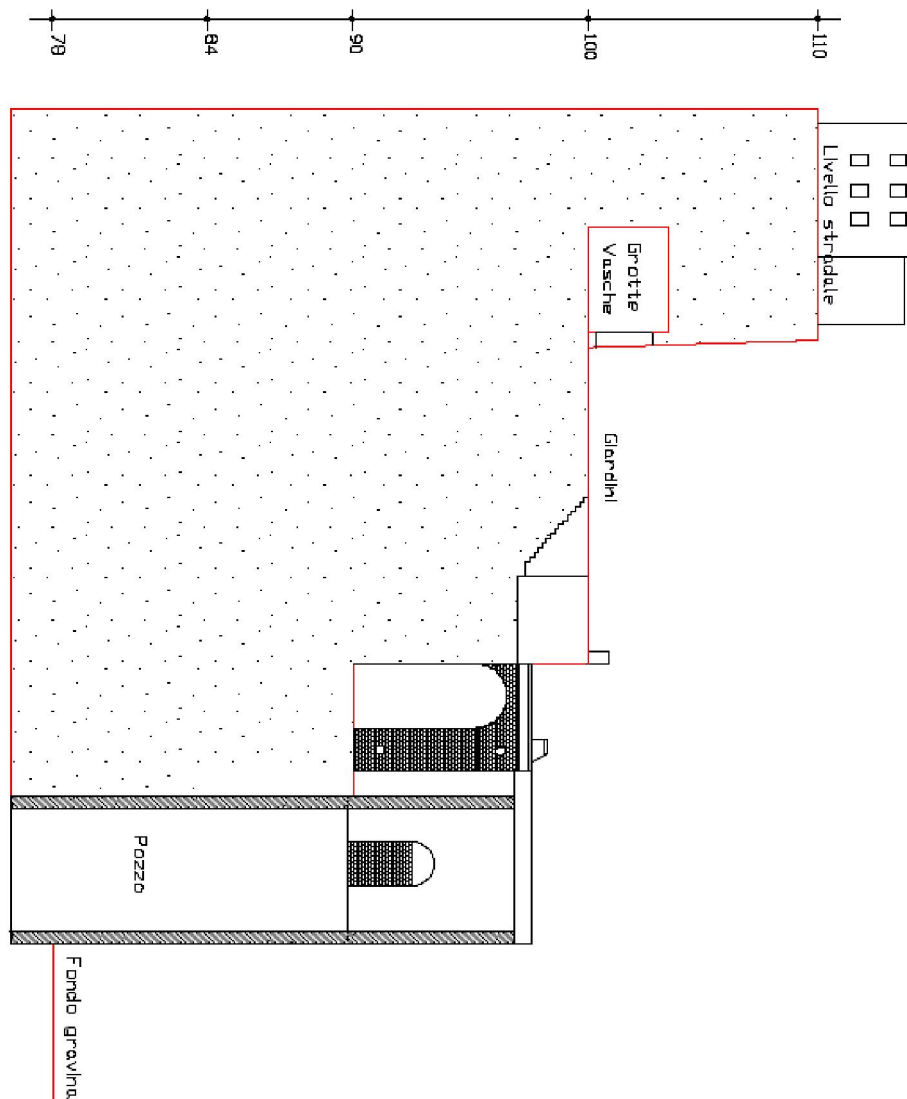
Spetta quindi all'amministratore illuminato cogliere l'occasione per qualificare il nostro territorio e per dare un maggiore impulso allo studio del territorio e al turismo qualificato, aperto anche all'archeologia industriale.



**Veduta generale della Tintoria di Macubbe**  
A sinistra in basso il Pozzo P1








---

## Bibliografia

- Luigi Carducci. *Storia del Salento*. Congedo Editore. 2004.  
 Paolo Catucci. *Viaggio nella memoria*. Mottola. 1988  
 Vincenzo Gallo. *Origine e vicende della Città di Massafra*. Napoli. 1916.  
 Chiara Ivone. "La tessitura in epoca antica nell'area interna della Murgia. In *Umanesimo della Pietra*. Riflessioni. Luglio 1989.  
 P.E.T. *Corriere del Giorno*. 1994.  
 Janet Ross. *La Puglia nell'800 (La Terra di Manfredi)*. Capone Editore. Lecce. 1997  
 Don Domenico Solito. *Descrizione storico-filosofica di Taranto*. Roma. 1945.